

Sostanza metropolitana

«La questione della forma nasce con l'unione di più individui, e la forma è ciò che rende possibile la convivenza tra gli uomini».

Adolf Behne

«Non si può dire invece se siano venuti prima gli spazi aperti o quelli edificati, e forse è meglio non cercare di dirlo perchè dicendolo si rischia di stabilire un principio di priorità – del pieno sul vuoto e viceversa [...] la qualità dei contesti urbani dipende sempre dal rapporto tra i loro stati complementari – l'edificato e il non edificato – che tanto meglio interagiscono quanto più sono in reciproca corrispondenza: nel senso che la ragione di ciascuno dei due stati è inscindibile dalla ragione del loro essere insieme».

Giancarlo De Carlo

Pur nella totale assenza di strumenti e di assetti istituzionali per affrontare l'emergenza territoriale del nostro paese, può essere fuorviante (come sostiene Perrault nel padiglione francese alla XII biennale di architettura)¹, definire solo in termini di "dispersione" incommensurabile il nostro rapporto con il territorio e il paesaggio, questo è quello che è accaduto in questi anni in Italia e in Europa. Indipendentemente dai numeri e dalle statistiche, è necessario realizzare un reale salto di scala e di qualità, nel rapporto tra questi fattori; non più città storiche con aree periferiche circostanti o generiche riflessioni sul policentrismo delle grandi aree urbane, ma un sistema di precise pertinenze territoriali che costituiscono una rete che ridona potenzialmente significato e valore a questi nuovi possibili insieme. Lavorare su questi territori rappresenta una prospettiva reale che in parte disattiva quella retorica analitica degli ultimi anni in cui la registrazione della dispersione morfologica del territorio europeo sembrava essere senza speranza, congelando la possibilità di tornare ad immaginare nuovi e diversi habitat nel futuro.

Per dirla in maniera chiara, credo che il più grosso fallimento di quelle ricerche, anche se spesso interessanti e coinvolgenti, è stata l'incapacità di determinare soluzioni in grado di opporre resistenza alle spinte del mercato che ha utilizzato la crisi territoriale e insediativa e le debolezze del relativismo architettonico e urbanistico per riprodurre ancora un "modello" di sviluppo dissipatorio.

Questo ha preparato il terreno ad essere il luogo ideale in cui potevano ergersi (senza più dover stabilire un rapporto con una realtà tanto tridimensionale e ingovernabile), autoreferenti architetture/oggetto che rincorrono gli sparpagliati lotti edificabili e le fragili regole di vasti masterplan privati. Con le loro composte superfici lucide/opache o porose/riflettenti, i codici a barre e le lamelle perfettamente orientate, i progettisti sembrano applicare con gioia e in maniera letterale la famosa frase di Koolhaas, "fuck the contest", sfruttando professionalmente la parata mediatica di quegli involucri nelle patinate riviste o web magazine del settore. Non tutti ovviamente, c'è chi in quei territori della dispersione ha colto interessanti punti di vista che ne hanno arricchito la riflessione su possibili strategie future, ma la sensazione però è che siamo rimasti con un pugno di mosche in mano sotto le spinte di un mercato che si è insinuato nella indeterminatezza generale divenendone il principale attore.

¹ Metropolis? "Grand" Paris, Bordeaux, Lyon, Marseille, Nantes-St-Nazaire, curatore: Dominique Perrault con C. Poy, R.Copans, padiglione francese ai Giardini alla XII biennale di architettura di Venezia, "People meet in architecture", 2010

Si vuole qui delineare o meglio tratteggiare una via di uscita dallo stallo contemporaneo, in cui poter ancora credere nella grande dimensione del progetto, cioè nella possibilità di determinare in maniera significativa e strutturale proiezioni sul territorio indipendentemente dagli attriti tra continuità e discontinuità².

Nonostante i dati, i quali vanno sempre interpretati con grande attenzione, si dimostra che lo spazio aperto è in realtà prevalente anche in presenza di un forte tasso di urbanizzazione. La scommessa di cambiare la percezione negativa della periferia e della condizione di marginalità rispetto ad un unico centro urbano, trovando nuove e più ampie appartenenze è una intuizione semplice e di grande portata che il padiglione francese ha messo a punto.

Penso che si possa promuovere nel nostro paese, un lavoro di studio e di disegno fisico e territoriale molto concreto e preciso, indipendentemente dalla creazione di supporti e strumenti legislativi, che possano aiutare a riattivare il fallimentare disegno del territorio e del paesaggio. Questo può spostare il baricentro verso il progetto e sottrarre alla pianificazione urbanistica l'esclusiva appartenenza di queste pratiche, promuovendo la riappropriazione della grande scala nella progettazione architettonica e di un nuovo rapporto tra architettura ed esistenza.

Non escludere nessuno dalla possibilità di riconoscersi in una nuova visione metropolitana, attraverso un preciso sistema di pertinenze fisiche del territorio, che scarichi la città centrale dall'essere l'unico luogo rappresentativo dell'"identità", è un obiettivo primario. Questa possibilità può determinare un nuovo concetto d'identità stesso, oggi simulacro di un supposto "carattere" che la società globalizzata più cerca e più ne degrada la consistenza.³

In queste visioni, che non si vogliono definire a priori o ridurre a modelli, i luoghi nuovi e preesistenti inclusi nelle maglie larghe della nuova dimensione paesaggistica del progetto, riattiveranno le centralità storiche a livello territoriale in cui sarà possibile misurare la propria appartenenza a un territorio vasto e dinamico.

La sovrapproduzione teorica relativa all'analisi della dissipazione e della dispersione urbana ha in parte arricchito possibili punti di vista, ma distolto l'attenzione sui reali fenomeni insediativi a livello territoriale con l'apparente fine di rappresentare le dirette conseguenze spaziali dei mutamenti della società "liquida", "della rete" e della comunicazione. Slogan come "smart cyties", "eco cyties", ecc., sono diffusi da discipline e interessi settoriali che con grande superficialità mediatica hanno contribuito ad accrescere le distanze tra architettura ed esistenza,

² Tale problematica riguarda la forma urbana e territoriale, per chi ovviamente ha interesse a ricercare e a immaginare il possibile futuro della "forma" degli insediamenti umani, non come fatto formale e teorico, ma come fine ultimo e condensatore di tutti gli aspetti di cui il progetto, ovvero il disegno urbano e territoriale devono "ancora" occuparsi, dando forma alle ricadute territoriali delle decisioni amministrative, delle politiche culturali, ambientali, industriali, infrastrutturali, nella scala più ampia possibile. Questo ovviamente contrasta con la società della specializzazione in cui viviamo, che vorrebbe, proprio facendo leva sul relativismo architettonico e urbanistico vigente, trattare la forma come problema secondario, al limite legato al surplus estetico di preliminari immagini commerciali (o "concept"), da appaltare all'architetto di turno per smuovere qualche investitore.

³ La riflessione di Koolhaas a riguardo, è sicuramente tra le più pertinenti e realistiche. Rem Koolhaas, «La città generica, 1995 », riportato in: Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano, a cura di Gabriele Mastrigli, Quodlibet, Macerata, 2001

fungendo da copertura alla attuale inconsistenza politica e culturale riguardo le questioni urbane e territoriali.

La perdita di fiducia, o meglio il totale disinteresse nel proporre soluzioni insediative e architettoniche alternative, in una visione ampia dei problemi da affrontare, ha determinato il ripiegamento verso oggetti di design autocelebrativi e autonomi, divenuti bocconi facilmente deglutibili dalle dinamiche del mercato, che ha avuto buon gioco nel disorientamento della cultura architettonica. Questa condizione ha finito per ingrassare chi è riuscito ad accumulare incarichi (cui è consentito di rimanere sopra le righe dal punto di vista "espressivo", dandogli l'illusione di poter fare qualsiasi cosa, ma rientrando in realtà nella quota d'imprevisti del mercato), lasciando il resto, cioè la qualità diffusa del progetto, nelle mani del mercato che ne condiziona caratteristiche e qualità, confinando la progettazione architettonica a essere una semplice fornitura di servizi.

La quotidianità dell'esistenza urbana dovrà essere un tema centrale nelle nuove prospettive territoriali e paesaggistiche del progetto in cui la "periferia" è potenzialmente inserita, il grande passo da fare riguarda l'opposizione alla sua tendenza ineluttabile ad essere svuotata di persone e di senso. Con naturalezza si può introdurre la dimensione esistenziale nel progetto, che esprima la libertà di vivere tra la gente o in solitudine come la città da sempre consente.

Concretamente, questo atteggiamento porta a leggere il territorio non più secondo una logica dicotomica che contrappone il costruito al non costruito; non più lo spazio aperto come tema autonomo, ma come elemento strutturante del paesaggio che definisce pertinenze (sicuramente complesse e stratificate), che tendono a definire entità e macro frammenti aperti, i cui reciproci punti di contatto costituiranno dei margini significativi e non limitativi. In questo scenario le differenze e le minoranze saranno rappresentate poiché valori determinanti di una sovrapposizione prima sociale che funzionale.

Nei margini dallo spessore variabile e negli spazi coincidenti o tangenti con preesistenti (o nuove) infrastrutture, con tracciati e oggetti edilizi di varia natura, potranno trovare posto anche gli elementi e gli spazi pubblici e collettivi, che per la loro studiata intensità e giacitura dovranno proporsi come interfacce tra pubblico e privato, tra abitazione e paesaggio, riattivando la scala di disegno intermedia che è fondamentale recuperare totalmente nella prassi progettuale. La difficoltà dell'architettura nel proporre elementi di mediazione tra le diverse scale fisiche e percettive nel disegno delle parti rispetto al territorio e alla città stessa, è una carenza che paghiamo ancora a caro prezzo, rispetto alla quale l'architettura ha molte responsabilità.

Dare forma a queste possibilità rappresenta la possibile sopravvivenza per la stessa architettura, che senza paura può contribuire a cambiare il destino della nostra società opponendo soluzioni concrete; progetti in cui si sviluppino le potenzialità di questi possibili assetti, dando forma alle basilari necessità abitative coniugate con nuovi temi e domande contemporanee che la società già in parte esprime settorialmente. Non credo, infatti, che ciò possa determinarsi da autogestioni interdisciplinari, come molti teorizzano in questi anni; anche se è indubbio che sembri difficile pensare al recupero di una centralità intellettuale e tecnica dell'architettura nella situazione attuale di totale perdita del mandato sociale (che invece era strutturante nella modernità), in cui l'architettura è relegata a produrre false identità o, nel peggiore dei casi, semplice intrattenimento.